

This is the peer reviewed version of the following article:

Utopie australi: la Patagonia come spazio edenico / Fiorani, Flavio Angelo. - In: STUDI LATINOAMERICANI/ESTUDIOS LATINOAMERICANOS. - ISSN 1827-1499. - STAMPA. - 3:(2007), pp. 59-77.

Udine : Forum Editrice Universitaria Udinese  
*Terms of use:*

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

18/04/2024 16:42

(Article begins on next page)

STUDI LATINOAMERICANI  
ESTUDIOS LATINOAMERICANOS

DIRETTORE RESPONSABILE  
Mario Sartor

RESPONSABILI DI SETTORE  
Luca Mezzetti, settore giuridico  
Mario Sartor, settore artistico e "Scritture latinoamericane"  
Alessandro Sensidoni, settore tecnico-scientifico  
Silvana Serafin, settore letterario

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto R. Dalla Via  
Giovanni Frau  
Alexandra Kennedy  
Helga von Kigelgen  
Luca Mezzetti  
Luciano Migliaccio  
Gabriel Peluffo Linari  
Mario Sartor  
Alessandro Sensidoni  
Silvana Serafin  
Diana B. Wechsler

DIREZIONE E REDAZIONE

Dipartimento di Storia e Tutela  
dei Beni Culturali  
Università degli Studi di Udine  
Palazzo Caiselli  
vicolo Florio, 2 - 33100 Udine  
tel. +39 0432 556627

Iscrizione al Tribunale  
di Udine n. 31  
del 29/07/2005

03/2007

ISSN 1827-1499

STUDI LATINOAMERICANI  
ESTUDIOS LATINOAMERICANOS

# EMIGRAZIONI / IMMIGRAZIONI

A CURA DI MARIO SARTOR E SILVANA SERAFIN

# 03

FORUM

Questo numero della rivista è pubblicato grazie al contributo di



Università degli studi di Udine



FONDAZIONE  
CUP

## INDICE

<i>Mario Sartor e Silvana Serafin</i> Editoriale	pag. 9
<i>Maria Luisa Daniele Toffanin</i> Di un migrare altro	» 13
PARTE I	
<i>Attraversamenti nello spazio letterario</i> a cura di Silvana Serafin	
<i>Giuseppe Bellini</i> Prime migrazioni culturali nell'America della Colonia	» 17
<i>Martha Canfield</i> Julio Ricci: reale inverosimile e compassionevole	» 37
<i>Clara Camplani</i> L'emigrazione di un tema letterario: il tempo a ritroso	» 47
<i>Flavio Fiorani</i> Utopie australi: la Patagonia come spazio edenico	» 59
<i>Antonio Melis</i> Uno sguardo migrante sugli Stati Uniti	» 79
<i>Fabio Morabito</i> Escribir en otra lengua	» 89
<i>Emilia Perassi</i> L'infanzia sradicata di Laura Pariani. Nota a <i>Dio non ama i bambini</i>	» 99

### *In copertina*

Benito Tarcisio Postogna, *Verso il primo mondo*, 2002.

*Progetto grafico della copertina*  
cdm/associati, Udine

*Impaginazione*  
Gratikèsse, Tricesimo (UD)

*Stampa*  
Gräfiche Risma, Roveredo in Piano (Pn)

© Centro Internazionale Alti Studi Latinoamericani (CIASLA)  
Vicolo Florio, 2 - 33100 Udine

© FORUM 2007  
Editrice Universitaria Udinese srl  
Via Palladio, 8 - 33100 Udine  
Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756  
www.forumeditrice.it

ve Rodari riflette esplicitamente sulla morte: in effetti l'opera è tra le ultime scritte dall'autore, a due anni dalla propria scomparsa, ed è chiaramente una riflessione sul termine della vita, che non raggiunge mai, tuttavia, note tristi o malinconiche. La grande differenza che caratterizza il racconto di Rodari, che, analogamente con gli altri esaminati, tratta della morte del vecchio, del suo ritorno alla vita, alla giovinezza e all'adolescenza, è il ricordo della vita precedente che il vecchio conserva e la libertà di ripercorrere la nuova vita che gli viene magicamente offerta attraverso scelte diverse. In questo caso, infatti, non si tratta di un percorso determinato che il protagonista può solo subire. Rodari insiste più sulle scelte possibili per l'individuo durante la vita, che sull'esito finale, pure evocato, in uno dei colloqui in fondo ai capitoli, dove avanza l'ipotesi, suggerita, secondo lo scrittore, da un bambino, di far rimpicciolire il protagonista fino a farlo rientrare nell'utero materno, quindi fino al suo ingresso nel nulla. Riflessione che ancora una volta Rodari alleggerisce nel gioco del racconto.

Il *Viage a la semilla*, in questa sua migrazione italiana, acquista la forte connotazione di riflessione sulla libertà e la gioia di vivere, anche se, come in tutti le opere esaminate, la vita trascorre "tra due parentesi", come diceva Octavio Paz.

## UTOPIE AUSTRALI: LA PATAGONIA COME SPAZIO EDENICO

Flavio Fiorani\*

### La geografia congetturale

In *Tristi Tropici*, inguagliato esempio di diario di viaggio in America, Claude Lévi-Strauss così descrive il suo arrivo in Brasile all'insegna dello smisurato e dell'iperbolico:

Questa impressione di enormità è propria dell'America: la si prova dappertutto, nelle città come nelle campagne: l'ho sentita sulla costa e sull'altipiano del Brasile centrale; sulle Ande boliviane e fra le Montagne Rocciose del Colorado; nei sobborghi di Rio, intorno a Chicago e nelle strade di New York. Ovunque si è preda dello stesso choc; questi spettacoli ne richiamano altri; quelle sono strade, quei fiumi sono fiumi: di dove proviene dunque quel sentirsi spaesati? Semplicemente dal fatto che il rapporto tra la statura dell'uomo e quella delle cose si è ingigantito al punto che le misure comuni sono annullate. Più tardi quando ci si è familiarizzati con l'America, quell'accomodamento visivo che ristabilisce la relazione normale fra i termini, si opera quasi inconsapevolmente: il processo è diventato impercettibile, e lo si può verificare esattamente allo scatto mentale che si produce scendendo dall'aereo. Ma questa incommensurabilità congenita dei due mondi, penetra e deforma il nostro giudizio.<sup>1</sup>

Dopo aver dichiarato, con grande imbarazzo, un'inartesa ripugnanza per la bellezza di Rio de Janeiro riscattata però dall'odorosa fragranza dei profumi che emanano le foreste intorno alla baia e richiamato il celebre passo del *Diario* di Colombo in cui riferisce come dappertutto risuonasse il canto dell'usignolo, Lévi-Strauss aggiunge:

Ecco l'America, il continente s'impone. È tutto ciò che anima al crepuscolo l'orizzonte nebuloso della baia; ma per il nuovo arrivato, quei movimenti, quelle forme, quelle luci non indicano delle province, dei villaggi, delle città: non significano foreste, praterie, vallate, paesaggi; non esprimono il costume e il lavoro di individui che si ignorano gli uni con gli altri, rinchiusi come sono, ciascuno nel ristretto orizzonte della sua famiglia

\* Ricercatore di Lingua e Letterature Ispano-americane, Università di Venezia.

<sup>1</sup> C. LÉVI-STRAUSS, *Tristi Tropici*, Milano, Il Saggiatore, 2004, trad. it. di Bianca Garafi, p. 75.

e del suo mestiere. Tutto ciò vive di un'esistenza unica e globale. Quel che mi circonda da ogni parte e mi schiaccia non è la diversità inesauribile delle cose e degli esseri, ma una sola formidabile entità: il Nuovo Mondo.<sup>2</sup>

Una volta che il giovane etnografo si è lasciato alle spalle prima Dakar e poi il cielo fulgido della Fossa Nera sulla linea equatoriale dove "l'aria è così immobile che ci si crederebbe in uno spazio chiuso, piuttosto che in alto mare", la prodigiosa diversità americana non può che determinare una predisposizione analoga a quella dei navigatori dei secoli passati che "nel percorrere quelle terre vergini, erano più attenti a controllare il passato del loro vecchio mondo che a scoprirne uno nuovo".<sup>3</sup> Anche per Lévi-Strauss è difficile sottrarsi alla suggestione dell'esotismo. Il richiamo a Colombo, la cui credenza nella Terra promessa si era materializzata nello splendore verdeggianti del Mediterraneo carabico, serve a riconfermare quanto i segni di una geografia inedita siano non soltanto la manifestazione di quell'alterità illimitata e costitutiva della natura americana, ma anche la prova dell'incommensurabilità del Nuovo Mondo. La sfida del viaggio in Brasile equivale all'avventura che vuole valicare i limiti del mondo conosciuto e si compie, anch'essa, in nome della memoria letteraria. L'impatto con l'America avviene con gli occhi dei cronisti del Cinquecento: la baia di Rio, anziché presentarsi come la concreta testimonianza di una civiltà fatta di uomini e di città, è trasfigurata in una geografia dalle dimensioni smisurate che ci rivela quanto essa si confermi una costruzione culturale. L'"incommensurabilità congenita" di Vecchio e Nuovo Mondo riattiva quella *hibido amplificandi* di cinquecentesca memoria che declina il paesaggio umano e naturale con i toni dell'iperbole. Nel 1934 l'America reale si può ancora osservare con lo stupore di chi è approdato cinque secoli prima nel Nuovo Mondo: ancora una volta il viaggiatore è sgomento di fronte ad una natura superlativa, invoca la memoria letteraria, e il reale è sopraffatto dall'esperienza della vastità, cede alla forza atemporale del mito, lo sguardo si rispecchia nella letteratura. Anche per Lévi-Strauss vedere è riconoscere, la letteratura prevale sull'esperienza. E lo spazio sfugge a ogni misurazione.

L'estensione, l'assoluta alterità dei suoi spazi, le molteplici direzioni verso cui può correre lo sguardo sono tra le caratteristiche che hanno reso l'America – e in special modo quella meridionale – la terra di una dismisura. Con ciò intendendo una sorta di caduta dei limiti geografici del globo soprattutto nell'estrema propaggine del mondo conosciuto in cui il discorso letterario ha cercato un orizzonte di assoluta novità. Resoconti di viaggio (veri o presunti che fossero) e ragionamenti morali e filosofici hanno cercato di plasmare l'ignoto di questa nuova realtà senza coglierne le alterità sostanziali, e nel caso dei popoli americani hanno oscillato tra gli stereotipi del "buono" e del "cattivo" selvaggio. Tale dispositivo teorico ha assun-

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 69-70.

to dimensioni eclatanti quando ai popoli dell'estremità australe del continente si è guardato con una lente di ingrandimento che ha reso i loro corpi addirittura giganteschi. Tutta l'ambivalenza insita in quest'illusione ottica la si può facilmente riscontrare nella stessa connotazione del selvaggio americano: miserabile perché primitivo o virtuoso perché semplice e povero, esso resta a lungo lo specchio delle deformazioni della civiltà.

Quanto quest'operazione mentale sia lontana da un punto di vista etnologico e dalla comprensione dell'alterità umana lo si può constatare laddove l'estensione vanifica qualsiasi intento di misurare, di instaurare un ordine, di dare un senso a una geografia dagli spazi incommensurabili quale è la Patagonia. La sua natura è stata vista come il rovescio speculare della selva e della sua intricata vegetazione (con i suoi miti e i suoi misteri): le sue enormi distese e il 'deserto' patagonico sono il 'vuoto', restano per secoli la terra incognita che resiste ogni misurazione, che schiaccia e amplifica ogni proporzione, che rimane geografia astratta. Il suo paesaggio è stilizzato con il canone dell'orizzontalità assoluta. Lo spazio sfugge in direzione dell'incommensurabile.

Se poi si guarda al criterio con cui la cartografia dà nome a luoghi e fiumi ci si accorge che nominare equivale soltanto ad attestare un'incerta presenza e non certo una conquista o l'instaurazione di un dominio. In un territorio che sembra respingere qualsiasi rinvio al noto della cultura europea lo spazio smisurato e 'vuoto' inghiotte ogni cosa, il viaggio smarrisce il calcolo del tempo meccanicamente misurato, si affida al tempo astratto della memoria, e vi proietta illusioni fantastiche.<sup>4</sup> L'esperienza del viaggio che si compie agli antipodi della *civilisation* sottopone la realtà a un processo di trasfigurazione: non solo perché chi osserva e descrive dà conto dell'inadeguatezza dei parametri con cui "misurare" questo mondo, ma anche perché la collocazione geografica della Patagonia, quel suo essere e restare per secoli uno spazio mobile e indefinito tra il mondo noto e l'immaginario geografico autorizzano a proiettarvi il sogno del ritorno a quel giardino perduto che è il Paradiso terrestre. La dimensione mitico-utopica diventa uno dei dispositivi di difesa di

<sup>4</sup> La toponimia con cui si classificano tra Cinque e Seicento i corsi d'acqua argentini oscilla tra il simbolico e il sensoriale: Mar Dulce, Argentino Río (inviaggio di metalli preziosi, poi femminilizzato in *Argentinas aguas* e infine applicato al territorio circostante designato come Argentina tierra), Río de la Plata, Río Negro, Colorado, Bermejo, la leguana Mar Chiquita, Río Salado, Sallado, Amargo oppure Río Segundo, Tercero, Cuarto y Quinto scandiscono con i loro nomi l'incedere dei loro scopritori, la cronologia della loro percezione. La toponimia empirica implica la ripetizione e rivela gli aspetti percettivi della denominazione. Ma ciò che colpisce sono i nomi evocatori dell'immensità, della distanza, della solitudine e della desolazione del territorio: qui i nomi rispecchiano stati morali o emotivi (Bahía Engaño, Bahía Inútil, Río Descado) fino alla denominazione geografica estrema, al nome più astratto di tutti nei pressi dello stretto di Magellano: il cabo Nombre. Cfr. in proposito J. SAER, *El río sin orillas. Tratado imaginario*, (1991), Buenos Aires, Seix Barral, 2003, pp. 107-110.

fronte a una realtà altra che si sottrae a riferimenti spaziali e temporali, ai vani tentativi di affermare le dimensioni spaziali di una geografia congetturale.

### La terra dei Cesari

La leggenda della Città dei Cesari costituisce, tra i tanti, un esempio di come la Patagonia sia uno dei luoghi in cui è possibile immaginare un mondo altro, dove è possibile declinare il *mode utopique* nella sua variante di credenza, di sogno, di chimera che si contamina e si coniuga con la dimensione del mito. Dopo che il viaggio di Magellano e di Elcano (1519-1522) ha aperto la sospirata via di accesso al Mare del Sud e la corona spagnola è finalmente in grado di arrivare a Cipango e alle spezierie descritte da Marco Polo, l'irresistibile richiamo dell'oro attrae navigatori nello Stretto. "Dopo l'arrivo di Magellano – scrive Juan Gil – il suo Stretto non solo venne popolato da giganti, ma, seguendo la nota regola secondo cui i miti si assommano, si proiettarono su di esso atavici desideri e antiche chimere".<sup>5</sup> Su quelle terre sferzate dal vento si immagina di trovare le spezierie, su quelle coste si scorgono piante di cannella, si è certi che vi abbondino gli aromi che fanno sognare i mercanti e le gemme e le perle preziose che attirano i conquistatori. Un topazio del valore di 40 ducati – cui la leggenda attribuisce il potere di brillare nella notte – è trovato da Andrés de Urdaneta nello Stretto.<sup>6</sup> ormai alla regione si guarda attraverso il prisma dell'iperbole, della terra carica di tesori, e le inospitali regioni magellaniche sono trasfigurate con la sovrapposizione dell'immagine dell'India. Quest'ultima, modello di realtà più vera e più autorevole, potenzia la fantasia e fa di queste remote latitudini una delle varianti del paradiso americano.

Lo Stretto resta a lungo una terra ai confini tra il noto e l'ignoto, uno spazio indefinito tra il mondo conosciuto e l'immaginario geografico con cui narrazioni di viaggio e leggende intrecciano una rete di rimandi, richiami, motivi ricorrenti, corrispondenze tematiche. Figura della Terra dalla valenza polimorfa, lo Stretto diviene luogo di immagini e immagini di altri luoghi. Zona del mondo cui tende una visionaria geografia della mente, esso è non soltanto il luogo del passaggio tra due oceani. Nella sua valenza metaforica è soprattutto spazio e figura dell'attraversamento di una soglia simbolica che nella sua forma rimanda "[...] al contenuto di allusioni di cui è fatto, a questo essere specchio e clessidra tra due coste e due mondi, rimando di rimandi, riflesso di intenzioni incrociate".<sup>7</sup> Per il suo essere luogo di cesure mentali e geografiche, lo Stretto autorizza il 'passaggio' verso la dimensione del mito, per il suo essere metafora di cambio e di scambio tra due oceani, per il

<sup>5</sup> J. Gil, *Miti e utopie della scoperta. Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori*, Milano, Garzanti, 1992, p. 272.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 273.

<sup>7</sup> F. LA CECLA, P. ZANINI, *Lo stretto indispensabile. Storie e geografie di un tratto di mare liminale*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 2.

suo condurre al di là e oltre, per la sua natura bifronte, questo lungo e tortuoso passaggio che mescola acque diverse diventa una sorta di *terrain vague* dove si può smarrire il calcolo del tempo profondo e affidarsi all'astratto tempo della memoria. In questa figura della geografia, ma ancor più figura della mente, il tempo si restringe e lo Stretto sostituisce un mondo con un altro. Qui si proiettano il mito e l'utopia patagonica, le illusioni fantastiche della Città dei Cesari. L'invenzione letteraria e il mito fanno irruzione in questi spazi lontani e quasi inesplorati; immagini allusive contaminate da ricordi letterari, echi della tradizione classica saranno le figure di un archetipo dell'isola circondata da un fiume in cui un popolo felice vive isolato dal mondo. Infine il viaggio come impresa di scoperta lascia il posto alla figura del ritorno a una terra separata dal resto del mondo, a un luogo paradisiaco arcano, al sogno pagano del ritorno a un'età aurea, all'Eldorado patagonico.

L'immaginario fa di questo estremo lembo del continente un altrove mitico, la cui estensione sembra inghiottire ogni tentativo di misurazione (« di cui il gigantismo degli abitanti è l'effetto della lente deformante con cui si connota l'alterità umana), e lo avvolge con un alone magico perché riunisce i requisiti propri di territori di frontiera in cui abbondano l'acqua (mito aureo) e le amazzoni (la cui presenza certifica che si tratta di una terra promessa). L'allucinazione dell'oro abbaglia un esperto uomo d'armi come Pedro de Valdivia che magnifica le terre a sud del Bío-bío con il miraggio dei giacimenti auriferi dello Stretto, mentre López de Gómara fa cenno, ma con forti riserve, alla saga apocrifia della regina Guanomilla (« [...] y que más adelante había amazonas, la reina de las cuales se llamaba Guanomilla, que suena cielo oro, de donde argüían muchos ser aquella tierra muy rica »).<sup>8</sup> Il passaggio scoperto da Magellano cela dunque immense ricchezze e nelle sue prossimità c'è una regione sconosciuta – per gli spagnoli del Cile sinuata oltre la Cordillera Nevada e lungo la frontiera meridionale del Tucumán per chi sta dall'altra parte – percorsa in lungo e in largo da Francisco César, capitano al seguito di Sebastián Caboto.<sup>9</sup>

Le gesta di César sono magnificate dal cronista meticcio Ruy Díaz de Guzmán che, grazie alle informazioni ottenute dal capitano Gonzalo Sánchez Garzón, uno dei conquistatori del Perù al seguito di Pizarro, riferisce che César, partito alla ricerca

<sup>8</sup> J. Gil, *Miti e utopie della scoperta*, cit., pp. 274-275 e F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia general de las Indias y vida de Hernán Cortés*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1979, p. 204.

<sup>9</sup> Si ricorda che Caboto era partito nel 1526 dalla Spagna alla volta dell'America alla ricerca di Tartar e Ofr, i luoghi biblici ricchi di metalli preziosi a cui, dalla tarda antichità fino agli inizi del Settecento, la fantasia ha attribuito una valenza mitica e i cui nomi evocavano luoghi incantati che godono di virtù straordinarie quali la mitezza del clima, la fertilità della terra e la longevità degli abitanti. Dopo aver raccolto la testimonianza di un superstito della spedizione di Juan Díaz de Solís che gli riferisce di una montagna d'argento a nord del fiume Paraná, Caboto ritorna in America tre anni dopo alla ricerca della Sierra de Plata dove regnava il Rey Blanco (dai più identificato con l'imperatore inca). Cfr. in proposito E. DE GANDIA, *Historia crítica de los mitos y leyendas de la conquista americana*, Buenos Aires, Centro Difusor del Libro, 1946, p. 260.

dei tesori degli incas, è giunto muovendo sempre verso ponente in una provincia abitata e ricca di oro e di argento e il cui signore accorda protezione agli spagnoli.<sup>10</sup> Quando il capitano fa ritorno al forte di Sancti Spiritus (fondato da Caboto nel 1527) attraverso regioni popolate da diverse etnie indiane e giunge in prossimità della cordigliera dalla cui sommità Cesare assicura di aver visto le acque dei due oceani.<sup>11</sup> Notizie frammentarie, resoconti di viaggi immaginati, testimonianze di seconda mano moltiplicano l'interesse verso "[...] toda esta tierra, de cuyo nombre comúnmente la llaman, la conquista de los Césares [...]"]<sup>12</sup> che in realtà si estende dalle Ande fino al Río de la Plata, e in cui finiscono per confondersi più regioni nella ricerca di un'unica utopia: quella ricca di tesori dello Stretto, il regno delle Amazzoni fantasticato da Valdivia e quella terra che, tra verità e leggenda, aveva percorso César alla ricerca delle sorgenti del Río de la Plata e del cammino che poteva congiungere Cuzco al Río de la Plata (finalmente trovato nel 1546). Credenze e superstizioni che animano l'instancabile incedere dei conquistatori in regioni sconosciute procedono di pari passo con la menzione di ipotetiche lagune da cui nascono i grandi fiumi della Tierra Firme. Si alimentano della leggenda che sorge intorno alle peripezie degli ammutinati della spedizione del cosmografo portoghese Simón de Alcazaba i quali, abbandonati nel 1534 nella Terra del Fuoco, fondano una città in cui mezzo secolo dopo approdano miracolosamente i sopravvissuti al fallito tentativo di fondare colonie sulle coste magellaniche da parte di Pedro Sarmiento de Gamboa...

Anche l'Autore della prima storia della conquista del Río de la Plata e del Paraguay – la cui stesura è ultimata a Charcas nel 1612 – non può che cedere alla suggestione e alla fantasia. Se è storicamente attestato che César abbia compiuto la sua spedizione tra il 1528 e il 1529, non è però plausibile – come scrive Díaz de Guzmán<sup>13</sup> – che egli si sia diretto a Lima, cioè a quella Ciudad de los Reyes che non era stata ancora conquistata dagli spagnoli e dove per giunta avrebbe incontrato Francisco Pizarro. Che si avesse notizia di laghi a quelle latitudini era a quel tempo soltanto il frutto dell'immaginazione di quanti vagavano alla ricerca della terra dei Cesari. Dieci anni più tardi (gennaio 1540) la nave ammiraglia dell'armata del vescovo di Plasencia scompare in un'insenatura dello stretto di Magellano. La leggenda si incarica di alimentare la credenza che i passeggeri, anziché perire tra i flutti, siano sopravvissuti. Non solo: 150 "cristianos españoles" si sarebbero insediati su un'isola in mezzo a una laguna nei pressi dello Stretto e avrebbero dato origine alla dinastia dei Cesari bianchi e a una società di felici superstiti in una terra colma di ricchezze. Le testimonianze di sopravvissuti al naufragio riferiscono di una terra "[...] muy fértil" dove sono all'opera "oficiales plateros con obras de vasijas de plata

gruesa y sutiles y algunas piedras azules y verdes toscas que las engastaban".<sup>13</sup> Spagnoli che vagano per le pianure dell'America meridionale o nello Stretto si uniscono alle donne patagoniche dando così origine alla dinastia dei "Cesari bianchi" isolati dal mondo in una città fantastica: in assenza di dati certi, la menzione di episodi i più diversi sulle vicende dei sopravvissuti e le inevitabili variazioni sul tema danno corpo alla finzione utopica che deve comunque essere preliminarmente oggetto di trattazione nelle cronache del tempo per trasformarsi in mito e finzione romanzesca. Nella sua *Historica relación del reino de Chile* (1646) Alonso de Ovalle attesta di avere in suo possesso lettere che provano che la nazione dei Cesari è costruita da un popolo di pelle bianca, mansueti e di bell'aspetto.<sup>14</sup> Che sia labile il confine tra narrazioni di finzione e narrazioni storiche è dato, come scrive Carlo Ginzburg, dal fatto che si può considerare "[...] il rapporto tra le une e le altre come una contesa per la rappresentazione della realtà"<sup>15</sup> come un conflitto in cui a prevalere sono i prestiti e gli ibridi. La poderosa forza del mito e la componente soggettiva che determina la ricostruzione storica concorrono a dare corpo alla leggenda della città incantata alle estreme propaggini del mondo: una leggenda che si basa su spezzoni di testimonianze e su un fondamento di verosimiglianza innesca una mitologia di frontiera capace di trasformare gli attendamenti degli *indios* della Terra del Fuoco, appena intravisti in lontananza da spedizioni successive, in una città dalle case con cupole dorate.

Come i geografi che popolano le acque dell'oceano di isole di fantasia e che una volta che compaiono sulla carta acquisiscono una loro vita, così la Città dei Cesari, una e più volte nominata, è collocata in un luogo geografico, indistinto e smisurato, che resta un luogo della mente. Nell'estrema appendice dell'America del sud, la sua esistenza non può che essere confermata da 'testimonianze' e 'resoconti' che danno corpo al viaggio interstuale dell'immaginario fatto di corrispondenze e analogie. Quanto più l'esperienza empirica cede il passo alla fantasia, quanto più si dimostra impossibile localizzare la Città dei Cesari, tanto più essa diviene un luogo incantato. Fino al punto che dei suoi abitanti "[...] si cominciarono a sognare le ricchezze della terra di cui erano prigionieri, una terra che soddisfaceva tutti i requisiti del mito grazie alla forza dell'immaginazione".<sup>16</sup>

In assenza di un'ubicazione accertata, la Città dei Cesari si trasforma in *topos* della geografia americana e, attraverso il modello utopico volgarizzatosi nel Settecen-

<sup>13</sup> Il racconto dei sopravvissuti Pedro de Obiedo e Antonio de Cobos compare nella *Historia de la conquista del Paraguay, Río de la Plata y Tucumán* (1745) a firma del padre P. LOZANO, cit. in F. AINSA, *De la edad de oro al El Dorado. Génesis del discurso utópico americano*, México, FCE, 1998<sup>2</sup>, pp. 164-166.

<sup>14</sup> Si veda in proposito la *Prefazione* di F. AINSA a J. BURGH, *La cité des Césars. Une utopie en Patagonie*, traduzione e note di M. AZOULAI, Paris, Editions UNESCO-Utz, 1996, p. 18.

<sup>15</sup> C. GINZBURG, *Introduzione a Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 9.

<sup>16</sup> J. GU., *Miti e utopie della scoperta*, cit., p. 274.

<sup>10</sup> R. DIAZ DE GUZMÁN, *La Argentina*, a cura di E. DE GANDIA, Madrid, Historia 16, 1986, p. 106.

<sup>11</sup> Lo stesso Díaz de Guzmán asserisce però che César è stato vittima di un abbaglio perché ingannato dalla vista dei laghi che si trovano a nord dello stretto di Magellano (*ibid.*, p. 107).

<sup>12</sup> *Ibid.*

to, assurge a "modello ideale" di società. Dove il mito dei Cesari fissa la condizione eterna del vivere per i felici superstiti del naufragio e per gli uomini della spedizione di Francisco César, e insieme canonizza la dimensione nostalgica e regressiva della loro società. Altrove utopico e mito geografico si contaminano reciprocamente, esibiscono più di un'affinità proprio in quanto il mito si alimenta della tensione propria del pensiero utopico e quest'ultimo tende all'assoluto dell'immaginario mitico. Nel caso americano, e nella sua variante di terra ai confini del mondo, il mito non è quello codificato dalla tradizione classica ma rappresentazione idealizzata di uno o più eventi, eco di notizie frammentarie e fantasiose su quei naufraghi isolati dal mondo, sposati con donne indigene e signori di una città situata nelle remote latitudini australi. L'immaginario europeo può così colmare il 'vuoto' di una geografia inospitale collocando la città fantastica dei Cesari agli antipodi del Vecchio Mondo, dove l'altezza estrema può essere trasfigurata in una sorta di *locus amoenus*, appendice capovolta del Vecchio Mondo.

Con l'immaginario mitico sotto intorno a una città dalle cupole d'oro nelle gelide regioni magellaniche, la fantasia europea è in grado di evocare un'umanità ricca e felice insediata in quel passaggio tra due mari che custodisce immense ricchezze. Il mito dell'Eldorado è giunto all'estremità del mondo conosciuto. Una città incantata è sorta nello Stretto al di là della soglia simbolica che consente il passaggio tra due mari e tra due modi di vivere. La figura dello Stretto manifesta il suo carattere polimorfo, è metafora che esprime un cambiamento, che conduce oltre, da una vita a un'altra vita. Se la sua condizione di soglia unisce e separa due regioni di mare, la figura dello Stretto esprime una condizione mutevole, e fissa nello spazio geografico il mito nella sua duplice prerogativa, che innesca ed è innescato dalla narrazione.<sup>17</sup>

### Le radici di un mito

I resoconti che proliferano intorno ai tentativi degli spagnoli di arrivare alla "provincia di César" generano il moltiplicarsi dei miti e dei toponimi. Quello del gigantismo degli americani attestato da Pigafetta, Acosta, López de Gómara, Vespucci, Cieza de León, Botero testimonia come il parametro dell'iperbole classifi- chi gli abitanti del Río de la Plata e li rappresenta come esseri dall'identità ibrida, segni di una natura non ordinata nel cosmo:<sup>18</sup> qui e più ancora nello stretto di Magellano, i giganti dai grandi piedi e dai lunghi capelli convivono con la diversità estrema e opposta (i pigmei). Una terra estrema non può che evocare la difformità naturale e corporea e, a conferma della trascurazione in territorio americano di

personaggi mitici dell'antichità confluiti nella letteratura fantastica medievale – come ad esempio gli sciapodi –, spiega fino a che punto analogie e corrispondenze occultino la realtà e si contaminino di ricordi letterari e proiezioni mitiche. Aree diverse e lontane fra di loro finiscono per essere identificate le une con le altre e le varianti del toponimo determinano le declinazioni di un mito sempre più partecolarizzato: la città dei Cesari che d'ora in avanti sarà sinonimo di oro, immaginata nella ricca terra dello Stretto, si chiama *Trapalanda* a Santiago del Estero, in Cile diventa la *Sal* e quest'ultima è nota a Córdoba come *Linlin* dopo che la spedizione di Diego de Rojas ha diffuso la credenza che a sud di Córdoba c'è una provincia abitata da gente ricca d'oro e d'argento di nome *Jungulo* che si ritiene essere la stessa che nel Río de la Plata chiamano i *Césares*.<sup>19</sup>

Dalla metà del Cinquecento la ricerca delle province di César si alimenta della rivalità tra gli spagnoli del Cile e quelli del Tucumán. L'eco della spedizione di César e dei naufraghi magellanici è all'origine delle ricerche intraprese tra Cinque e Seicento per localizzare i superstiti nella città con i suoi tesori. Ambivalenti sono i contenuti delle rappresentazioni innescati dalla vicenda: una volta al riscatto dall'isolamento di cristiani perduti nello Stretto, l'altra volta a trovare la città. Sono almeno sette le spedizioni organizzate tra il 1563 e il 1622, seguite da quella del gesuita italiano Mascardi (1670) a conferma del fatto che la figura archeipica della città incantata replica il dualismo della spada e della croce che ha contraddistinto la prima fase della conquista americana.<sup>20</sup>

Infruttuosa è la spedizione che al comando di Francisco de Villagrà muove da Potosí nel 1551 alla "ricerca e scoperta delle province di Yángulo, di cui diede notizia César",<sup>21</sup> ma – secondo quanto attesta Mariño de Lobera nella sua *Cronica del Reino de Chile* – è in una spedizione successiva che egli giunge fino al punto in cui dalla cordigliera riesce a scorgere – come ha scritto Díaz de Guzmán – le stesse spiagge del Mare del Nord e quelle del Sud già viste dal capitano César confermando le notizie sull'oro di quella regione. Come si vede le cronache contemporanee a consolidare il mito, con l'ossessiva ripetizione di 'notizie' generate da credenze, in una sorta di scrittura a eco che riprende e standardizza con formule fisse ciò che è stato già detto da altri. Un mito che assegna identici toponimi (Trapalanda, Conlara, Linlin, la Sal) a regioni di latitudini diverse. Sull'ubicazione della terra dei Cesari – fertillissima, ricca d'oro e d'argento, abitata da *indios* summosamente vestiti – c'è almeno la certezza che si trovi al di là delle Ande (per chi la cerca dal Cile), ma essa può scorrere sulla mappa dal Río Bermejo fino allo Stretto di Magellano. Analogie e corrispondenze hanno la funzione di attestare l'evane-

<sup>17</sup> Su questo punto rinvio alle considerazioni contenute in F. LA CECLA, P. ZANNINI, *Lo stretto indispensabile*, cit., pp. 34-35.

<sup>18</sup> Cfr. M. PREGIASCIO, *Antilia. Il viaggio e il Mondo Nuovo (XV-XVII secolo)*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 109-111.

<sup>19</sup> J. GIL, *Miti e utopie della scoperta*, cit., p. 279. In proposito si veda anche M. ROJAS, *La ciudad de los Césares*, Santiago de Chile-Madrid, Zig-Zag-Rodas, 1972.

<sup>20</sup> Cfr. in proposito F. AINSA, *Prefazione* a J. BURGH, *La cité des Césars*, cit., p. 21.

<sup>21</sup> J. GIL, *Miti e utopie della scoperta*, cit., p. 319.

scente presenza degli spagnoli in uno spazio mobile e indefinito tra il mondo conosciuto e l'immaginario geografico. L'autorevolezza dei resoconti deriva – come è ovvio – dalla forza con cui la Città dei Cesari si erge a mito emblematico al pari dell'età dell'oro, di Eldorado, della fonte dell'eterna giovinezza, delle amazzoni.

Talvolta il mito riverbera del riflesso dell'impero inca. Per accettare l'attendibilità di notizie su spagnoli dispersi nelle propaggini meridionali della Cordigliera, Jerónimo de Alderete ottiene il mandato per esplorare la regione e fondare una città: gli echi di "españoles residentes con indios" diventano notizia di una città ricca e popolosa che ospita spagnoli (discendenti dei sopravvissuti ai naufragi) e *indios* (*incas* esiliati nelle estreme propaggini della pampa).<sup>22</sup> Nel 1578 Juan de Nodard sollecita dal Cile la conquista della città di Conlara, che si vanta di aver scoperto, e caldeggia l'esplorazione dello Stretto e della Terra del Fuoco per costruirvi un forte: più che l'inseguimento di tesori immaginari, la sua è una proposta strategica volta al controllo della navigazione nella regione magellanica. La terra di Cesar la si cerca anche dal Tucumán. Trapalanda, un territorio in cui *indios* bellicosi estravano l'oro ma da cui si sono ritirati per insediarsi in una laguna simile a quella del Messico, è divenuto uno spazio che dal Río de la Plata allo Stretto è colmo di città da colonizzare, dal clima mite e dalla terra fertile.

La leggenda sugli spagnoli perduti si è perfettamente adattata al *topos* dell'Eldorado: su un'isola al centro di una laguna sorge una città dalle cupole dorate che gode di un clima mite e in cui risiedono anche *indios* provenienti da altre regioni. Nell'immagineria provinciale di César vivono dunque gli spagnoli perduti dalle lunghe barbe, armati di spade di ferro senza fodero che sono i superstiti della spedizione finanziata e inviata dal vescovo di Plasencia don Juan Gutierrez de Vargas e della nave *Capitana* naufragata il 25 gennaio 1540 mentre affrontava il passaggio di Nuestr Señora de la Esperanza lungo la costa nord-est dello Stretto.<sup>23</sup> La vicenda può

<sup>22</sup> R.E. LACHTMAN, *La leyenda de los Césares*, Santiago de Chile, Imprenta Cervantes, 1929, pp. 210-211.

<sup>23</sup> A conferma della capacità del mito dei Cesari di generare l'interestualità anche a distanza di secoli, o del fatto che la letteratura ispanoamericana faccia appello all'autorità della cronachistica, alla letteratura fantastica sul Nuovo Mondo con la forza allusiva del mito e ai resoconti di viaggio del Cinque e Seicento, è di utile lettura la raccolta dei *Naufragios* di F. VIDAL GORMAZ (edito a Santiago de Chile nel 1901) commentata e integrata da F. COLOANE nel volume dal titolo *Naufragi* (2002), Parma, Ugo Guanda Editore, 2004. Coloane cita Vidal Gormaz il quale, sulla base delle notizie dei cronisti dell'epoca, riferisce delle leggende sulla sorte dei naufraghi della *Capitana*: rimasti in Patagonia essi avrebbero dato origine alla favolosa Città dei Cesari che, per i clienti delle regioni australi, fino agli inizi del secolo XIX era l'equivalente dell'Eldorado dell'America equatoriale inseguito e favoleggiato dai conquistatori. Coloane aggiunge però che "[...] leggenda a parte, vi sarebbe un fatto in grado di conferire almeno un elemento storico al racconto da favola" (*ibid.*, p. 26). Uno spagnolo che assicurava di aver vissuto per tre anni prigioniero degli *indios* della Patagonia, tornato in patria nel 1715, "[...] avrebbe raccontato le meraviglie del luogo di prigionia: cipressi, pini, aranci, palme e ogni sorta di alberi da frutto che permettevano a quelle genti di morire soltanto di vecchiaia". Tra l'altro gli abitanti, secondo lui, era-

anche confondersi con quella degli eroi della città cilena di Osorno (distruita dagli araucani nel 1599) il cui vagabondare per la Patagonia dà corpo alla leggenda dei "Cesari di Osorno": la città da loro fondata nelle pianure australi non sarebbe che una delle tante varianti del mito. L'ossessivo gioco di rimandi e di credenze vuole perfino che il regno del prete Gianni sia risorto in terre australi con le sembianze della città dei Cesari cattolici.

Tra le poche note dissonanti il drastico giudizio dello scrivano di miniera Martín de Orde sull'infuità delle spedizioni che si moltiplicano all'inseguimento di un miraggio: "[...] il fatto che in queste province non sia stato fondato un nuovo regno è dovuto all'incuria dei piloti, perché invece di colonizzarle le hanno distrutte andando alla ricerca della laguna dell'Eldorado o di un nuovo Atabalipa".<sup>24</sup> La colonizzazione confligge dunque con il mito. Nel 1604 sulle sponde del Río Colorado giunge la spedizione di Hermandarias de Saavedra che non si farà più tentare dal mito dei Cesari, auspicando invece l'insediamento di una colonia sullo Stretto per impedire ai nemici della Spagna l'ingresso nel Mare del Sud. Sarà la relazione del governatore del Cile Pedro Osoreo de Ulloa, che nel 1624 nega ogni possibilità di colonizzare lo Stretto e riferisce di gente "[...] poca, rozza e nuda e che vive di molluschi, e non ha notizia che se ne trovi sulla terraferma e sulle altre isole",<sup>25</sup> a seminare più di un dubbio sull'esistenza della Città dei Cesari e a cercare di stradicare la forza atemporale del mito. L'esistenza di questo Paradiso perduto nelle terre australi in cui sopravvive l'età dell'oro è messo in dubbio da padre Miguel de Olivares che nella sua *Historia militar, civil y sagrada de Chile* scrive: "Esta provincia o ciudad de Césares en el modo que nos la pintan, es otra República de Platón que nunca ha tenido consistencia, sino en la imaginación, y que debe relegarse al país de las fábulas".<sup>26</sup>

Parte di un mito geografico che il Nuovo Mondo ha poderosamente contribuito a creare, l'Eldorado patagonico è il sogno di un ritorno. Il sogno di una città i cui tratti fantastici sono accentuati dalla finzione proprio in quanto le "descrizioni" di essa sono ricche di dettagli (l'ubicazione su un'isola di difficile accesso, il clima salutare, la longevità degli abitanti, la natura arcadica, le vie e le case lastricate d'oro e d'argento). Tali dettagli sono accompagnati dal requisito fondamentale che fa sì che il mito divenga credenza collettiva basata sulla finzione: il suo isolamento e la struttura autarchica in un'età dell'oro la rendono uno spazio edenico, un mondo

no tutti bianchi, dalla pelle candida, parlavano spagnolo e discendevano dalla colonia fondata sullo stretto da Pedro Sarmiento de Gamboa. Le case lungo il fiume erano decorate in oro e argento, niente meno" (*ibid.*, pp. 26-27). La leggenda, conclude Coloane, si dissolgerà intorno alla metà dell'Ottocento, lasciando comunque il dubbio sull'esistenza di quella città che per secoli aveva saputo eludere qualsiasi ricerca.

<sup>24</sup> Cit. in J. GU., *Miti e utopie della scoperta*, cit., p. 288.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 295.

<sup>26</sup> Cit. in F. AINSA, *De la edad del oro al El Dorado*, cit., p. 181.

autosufficiente e incontraminabile dal tempo. Pur nel solco delle proiezioni utopiche rimasimentali, a ben vedere quella dei Cesari non è però una Città ideale, simbolo di un'umanità rinnovata, modello di società perfetta tesa alla realizzazione della felicità comune e immuna dai guasti del vivere europeo. Non è cioè un'alternativa compensatoria alla realtà. La sua connotazione utopica, ma subordinata alla valenza mitica, risiede infatti nel suo essere collocata dall'immaginario agli antipodi del mondo civilizzato, all'estremità appunto delle mitiche Terre australi.

In un rinnovato processo di conquista con cui l'immaginazione popola di sogni l'estremo sud dell'America, questo regno dell'abbondanza i cui abitanti muoiono di vecchiaia, quest'*insula* ai piedi delle Ande o nello stretto di Magellano, questo *largo* della lontananza estrema appartiene a una geografia congetturale, è uno spazio non ancora ordinato e che per questo non può sfuggire all'indefinito, all'immaginario, al meraviglioso. Se da un lato il mito dei Cesari è una proiezione dello spazio mentale nel vuoto geografico, dall'altro la ricerca di questo regno immaginario costituisce uno dei motori principali dei viaggi di esplorazione di quella *Terra Australis* che agita l'immaginazione europea fin dall'antichità.<sup>27</sup> Quando agli antipodi dell'ovest prende progressivamente forma un'immensa *Terra Australis* dalle favolose ricchezze, il mito dei Cesari americani si presenta come una declinazione di quell'*horror vacui* con cui la cartografia cinquecentesca supplisce alle lacune del sapere. Dalle terre immaginarie ai regni o alle isole di utopia c'è solo un passo. Nella terra di confine in cui sorge la Città dei Cesari l'utopia assume la sua connotazione geografico-mitica: in un altrove lontano e inaccessibile c'è una città in cui sopravvive l'età dell'oro. Per conoscerla non c'è da attendere ma da raggiungerla, non occorre uscire dal tempo ma uscire dal mondo: lo Stretto è la soglia che innesca la pulsione della lontananza assoluta.

### La recherche du bonheur

Analogamente al gigantismo dei suoi abitanti, alla fine del Settecento la Patagonia non sfugge al dispositivo mentale con cui la si guarda come "un mondo all'incontrario", come uno specchio che riflette l'immagine rovesciata dell'Europa. Essa è al centro della "novella filosofica" dal titolo *La Découverte australe par un Homme-volant ou Le Dedale français. Nouvelle très-philosophique* che Nicolas Edme Rétif de la Bretonne pubblica a Lipsia nel 1781. Filo conduttore delle vicende del "Dedalo francese" che addita una nuova concezione della morale come scienza fondata sulla natura e sulla ragione è il viaggio in un paese esotico: qui Victorin, che per amore di Christine si è impegnato a diventare un Uomo-volante e a condurre in un regno ai confini del mondo di cui farà la sovrana, scopre una terra agli antipodi del-

la Francia – la Megapatagonia – abitata da un popolo di saggi-giganti che pratica la libertà e felicità collettiva.

Il viaggio dell'altaro Victorin conduce il lettore fino alle Terre australi: la "novella filosofica" si imparenta al consolidato genere del racconto di un viaggio immaginario nel corso del quale il narratore presenta una terra lontana e ai più ancora sconosciuta in cui regna un ordine sociale inedito e descritto nei minimi dettagli. Il viaggio è dunque il mezzo che traduce l'aspirazione a un modo di vivere secondo ragione, e il Dedalo francese lo scopre nel corso di un percorso iniziatico che si conclude dove sorge la società utopica dei Megapatagoni. Il mito delle Terre australi – un paradiso terrestre la cui prerogativa è la mitezza del clima e del carattere dei suoi abitanti – è diffuso alla fine del Cinquecento da stampe e relazioni di viaggio che divulgano in Francia notizie su un 'nuovo' continente non ancora scoperto all'estremità meridionale dell'America, ancora più a sud della Terra del Fuoco.<sup>28</sup> Questa ipotetica "terra incognita" si offre agli scrittori come terra vergine, spazio utopico per eccellenza in cui il modello narrativo di Thomas More – il racconto di un viaggio immaginario al termine del quale il narratore scopre un paese sconosciuto in cui regna un ordine ideale – si declina con la visione di una società contrapposta a quella esistente perché riconciliata con la ragione e la felicità. Nello spazio-tempo immaginario sotto con il discorso utopistico, le Terre australi sono, in virtù della loro distanza inaccessibile, il luogo in cui la fantasia europea può trovare il benessere sociale e la legislazione perfetta.<sup>29</sup> E i Patagoni, le cui dimensioni sono l'ipertrofico risultato del loro isolamento, sono il popolo che ha dato vita a una società perfetta perché fondata sulla felicità collettiva.

Per definire questo testo utopistico che esibisce più di un tratto in comune con il *roman politique* del tempo, in cui un modello di società perfetta è presentato a una distanza inaccessibile, si può senz'altro adottare il neologismo coniato da Louis-Sébastien Mercier – autore, com'è noto, del romanzo utopico *L'an 2440* – che del termine *fictionner* dà la seguente definizione: "[...] non è narrare, né raccontare, né favoleggiare. È immaginare dei caratteri morali o politici per trasmettere delle verità essenziali all'ordine sociale."<sup>30</sup> Il racconto di Rétif è dominato dalla *recherche*

<sup>28</sup> F. LESTRINGANT, *Mapping the Renaissance World. The Geographical Imagination in the Age of Discovery*, Cambridge, Polity Press, 1994, pp. 116-121.

<sup>29</sup> Evansione dai pregiudizi sociali e dall'assolutismo monarchico e aspirazione alla felicità si conningano nell'agognato ritrovamento di una Terra australe anche nel racconto – pubblicato anonymously nel 1676 – di GABRIEL DE FOIGNY dal titolo *La Terre Australe Connue, c'est à dire la description de ce pays inconnu jusqu'ici, de ses moeurs et de ses coutumes par Mr Sadelen, avec les aventures qui le conduisirent en ce Continent, et les particularités du séjour qu'il y fit durant trente-cinq ans et plus, et de son retour, réduites et mises en lumière par les soins et la conduite de G. de F.*

<sup>30</sup> Cit. in B. BACZKO, *L'Utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 33. Rétif, legato d'amicizia a Mercier, frequenta a Parigi i "déteneurs philosophiques" di La Reynière. Nella sua copiosa produzione ci sono varie opere di argomento riformatore: *Le Pornographe*, 1769; *L'Andrographe*, 1782; *La paysanne pervenue ou les*

<sup>27</sup> Cfr. in proposito N. BROCC, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, a cura di C. GREPPI, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996, pp. 150-152.

du *bombeur* che letterariamente si traduce nel sogno della libertà e "dell'antica e dolce eguaglianza degli Uomini"<sup>31</sup> in un'isola lontana e presso un popolo immaginario. Quelle di Rétif non sono ide originali o complesse teorie sui grandi principi del vivere civile, ma l'enfaticizzazione di aspirazioni diffuse (uguaglianza, libertà, giustizia sociale, comunione dei beni) che sono in vigore nella Repubblica di Egnali dei Megapatagoni: un popolo che agli antipodi della Francia ha raggiunto la perfezione in quanto al vivere civile, cioè la felicità per tutti. A ben vedere, in questa "novella filosofica" la dimensione romanzesca e fantastica prevale sul modello utopistico. Senza per questo esulare dalle caratteristiche del "mode utopique" che con la sua tensione al superamento del presente "[...] si installa — come scrive Baccko — nel cuore stesso dell'illuminismo, assumendo il ruolo di mediazione fra il campo delle esperienze sociali e l'orizzonte di attese e di speranze, fra le realtà vissute e l'avvenire immaginario".<sup>32</sup>

Ma veniamo al racconto di Rétif. Victorin, un giovane del Delfinato che ha scoperto il segreto del volo ed è perdutamente innamorato di Christine figlia del suo signore, conduce la sua amata sul Monte-inaccessibile, isolato dal mondo da precipizi. Uomo finalmente libero perché alato, il nostro Dedalo fonda una repubblica in un ambiente idilliaco — preludio all'utopia vera e propria immaginata nelle "Terre australi", lontano da qualsiasi paese scoperto dagli ambiziosi Europei"<sup>33</sup> — che riporta l'uomo al suo stato naturale: a differenza della campagna francese in cui imperano i divvieti e puntigliosa di recinzioni, "Sul Monte-inaccessibile non c'era alcun vizio, e ci si vedevano regnare tutte le virtù. Amicizia fraterna, mutuo sostegno, zelo, amore, cortesia; tutti gli Individui esistevano sia per gli altri che per se stessi".<sup>34</sup> Non paghi di quest'esperimento di società virtuosa, il Dedalo francese e gli altri Uomini-volanti volano più a sud fino all'isola Victorique o Patagonia, luogo in cui regna un'eterna primavera e in cui vivono uomini "[...] Tutti della specie di Patagoni, alti pressappoco da dodici a quindici piedi. Sono talmente miti che tra di loro non si vede mai il minimo litigio".<sup>35</sup> Ancora più a sud, nell'isola Christine, gli Uomini-volanti scoprono quelle razze ibride che credevano scomparse: Uomini-scimmia, Uomini-orso, Uomini-cane, Uomini-maiale, Uomini-toro, Uomini-mon-tone, Uomini-capro, Uomini-cavallo, Uomini-asino, Uomini-rana, Uomini-serpente, Uomini-elefante, la bambina-orso, la femmina-castoreo, il Popolo-cavallo, gli

*Dangers de la ville*, 1784-1786; *Les Contemporaines*, 1785 e *Le Theatrographe*, del 1789 in cui una micro-società basata sui principi dell'uguaglianza e della comunione dei beni è immaginata nel cuore della Francia.

<sup>31</sup> N.E. RÉTIF DE LA BRETONNE, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante o il Dedalo francese*. *Novella filosofica*, a cura di Paola Decina Lombardi, Milano, Mondadori, 1980, p. 43.

<sup>32</sup> B. BACCKO, *L'Utopia*, cit., p. 45.

<sup>33</sup> N.E. RÉTIF DE LA BRETONNE, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante*, cit., p. 92.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 81.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 108.

Uomini-pipistrello... Questi ibridi popolano una sorta di laboratorio naturale in cui animali e uomini si incrociano dando luogo a un risultato inedito e non necessariamente degradato. Questo non è un regno di mostri, ma di creature la cui natura ambigua (esseri animaleschi con testa umana) era stata oggetto di indagine da parte di austeri cosmografi e naturalisti come André Thevet e Sébastien Münster che avevano segnalato l'infinita gamma di possibilità scaturite da tale ibridazione.<sup>36</sup> Questi esempi di fauna australe sono il campionario di uno stadio dell'evoluzione della natura che non ha ancora raggiunto la sua maturità.<sup>37</sup> Per salvaguardarne l'esistenza e per ottenere il loro perfezionamento, Rétif propone il metodo dell'incrocio delle razze:

«Che disgrazia invece, per gli Uomini-bruti del polo-australe, se il feroce conquistatore del Messico avesse scoperto le Isole-scimmia, orsa ecc., o il Paese dei Patagoni! Umiliato dalla loro altezza, avrebbe voluto massacrarli tutti, e forse avrebbe trovato la giusta ricompensa alla sua barbare presso i loro vicini di cui vi parlerò tra poco. Disprezzando, disdegnando le imperfezioni dei semi-bruti, li avrebbe votati alla distruzione, come Bestie; o se avesse riconosciuto in loro qualcosa di umano, reso ancora più crudele dal fanatismo, li avrebbe condannati al rogo, come sorti da Incubi e da Succubi, o come frutto di un'antica bestialità. Mentre tali esseri sono soltanto Uomini, che non sono giunti fino all'ultimo grado di perfezione, e nei quali la Natura si è fermata più presto, dopo averli fatti passare dal mare, origine di tutti gli Esseri viventi e delle piante, all'aria libera e asciutta; perché indubbiamente le terre del polo australe erano tagliate in isole, e gli Esseri che le abitano lontani da ogni altra Specie, non hanno potuto perfezionarsi attraverso gli Incroci»<sup>38</sup>

Ma avverte che quest'operazione di ingegneria genetica deve accompagnarsi a una pari opera di ingegneria sociale il cui risultato è che "i Mettici possono essere destinati quasi a tutto, tranne al Governo, come se fossero Francesi".<sup>39</sup> Rétif è anche egli testimone dei dilemmi degli europei alle prese con l'esotico, ma il suo non è un attacco frontale alla "civiltà" come portatrice di corruzione e di degrado. Il confronto con questa società primitiva fatta di Uomini-bruti o di ibridi che si credevano estinti sembra piuttosto valere come analogia con le società primitive della riflessione filosofica illuminista. Essi non sono i nobili selvaggi del *Supplément au*

<sup>36</sup> Cfr. in proposito S. BENSO, *Patagoniade*, in C. ACCURTIS - A. MORINO (eds.), *L'America dei Lumi*, Torino, La Rosa, 1989, pp. 139-160-153. All'autrice di questo pregevole studio va il merito di aver posto all'attenzione del pubblico italiano l'opera di Rétif sulla Patagonia.

<sup>37</sup> Scrive S. Benso che "Ritarrare la fauna australe come immatura, in fieri, equivale a proclamare perfetta quella del Vecchio Mondo e a riappropriare la visione agli antipodi: la fondazione dell'isola-Christine, l'incontro, l'alleanza coi patagoni e la scoperta di tutte le razze ibride che abitano le isole australi, sembrano essere per [Rétif] pretesto per un viaggio nella storia dell'umanità" (*ibid.*, p. 152).

<sup>38</sup> N.E. RÉTIF DE LA BRETONNE, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante*, cit., pp. 164-165.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 166.

*Voyage de Bougainville* ritratti da Diderot dopo il viaggio dell'esploratore francese nel Pacifico. Gli ibridi di Rétif non sono né mostri né modelli di "selvaggi" che incarnano l'ideale dell'età eroica del mondo classico.<sup>40</sup> Sono esseri che personificano un "altro" radicale, ma che al contempo sono intimamente legati a noi perché costituiscono una sorta di stadio anteriore nella genealogia dell'umanità europea:

Che vergogna per gli Europei, tutti della stessa specie, quasi tutti parenti, che si disprezzano, si degradano, disumanamente si rifiutano gli uni agli altri il necessario e arrivano perfino a massacrarsi! Che disgraziati! Non sanno che il loro egoismo, la loro durezza, tutti i loro vizi, si comunicano agli altri, e in seguito, ricadono su loro stessi... Le forme di un tempo – agguirse – sono cambiate nell'emisfero settentrionale, come in questo qui: Quand'ero giovane ho letto che c'erano stati degli Uomini con la testa di Bue, di Cavallo, di Cane, di Scimmia; con i piedi di Capro ecc.: mi sembrava una cosa incredibile. Quel che vedo qui, mi fornisce la chiave delle storie antiche, considerate favole ridicole dai superficiali Risolutori d'Europa.<sup>41</sup>

#### Megapatagoni: un mondo alla rovescia

Pur vivendo in un'isola – luogo per eccellenza in cui la riflessione illuminista situa la possibilità di vivere secondo ragione – questi ibridi non sono ancora i veri protagonisti dell'utopia di Rétif. Secondo ragione, Victorin li classifica e li distribuisce in varie isole: ordina lo spazio e ordina il caos della natura sistemando gli ibridi in colonie create a tale scopo, e incrociandoli tra loro ottiene il perfezionamento delle razze. Sulla scia delle considerazioni di Buffon, la classificazione degli ibridi risponde alla necessità di trovare un posto al popolo dei Patagoni che non possono certo essere espressione di una natura degenerata. Il mito del gigantismo serve a Rétif per superare la falsa alternativa tra natura immatura e natura degenerata – che in una prima fase ha contrassegnato le teorie di Buffon – e per fare di quei Patagoni descritti da quest'ultimo come "[...] più grandi, più robusti, più massicci e più forti"<sup>42</sup> l'incarnazione vivente dell'utopia della perfezione.

Lasciata la Micropatagonia, gli Uomini-volanti giungono all'estremità orientale delle isole e con grande stupore contempmano dall'alto un paese che, situato a 00° gradi di latitudine sud,

rappresentava la Francia con le sue coste, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue foreste e perfino le sue città. [...] c'erano due grandi Isole, che erano *completamente simili* alla

<sup>40</sup> Cf. in proposito D. OUTRAM, *L'illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 88-90.

<sup>41</sup> N.E. RÉTIF DE LA BRETONNE, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante*, cit., p. 176.

<sup>42</sup> Cf. in proposito A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, a cura di S. GERBI, con un saggio di ANTONIO MEIS, Milano, Adelphi, 2000, pp. 218-220. Sul'evoluzione delle riflessioni di Buffon si veda J. DUVERNAY-BOLENS, *Les géants patagons. Voyage aux origines de l'homme*, Paris, Éditions Michalon, 1995, pp. 243-248.

Gran Bretagna. [...] C'erano delle Alpi che separavano il paese da una contrada che somigliava all'Italia; e dei Pirenei, dietro i quali si trovava una regione come la Spagna. Le somiglianze erano così sorprendenti che Herminant in un primo momento non sapeva che pensare, ma conosceva troppo bene la Carta per pensare di essere giunto in Europa. Osserva che tutto ciò era in scala ridotta, poiché quella specie di continente australe a malapena uguagliava la Francia. [...] con un rapido volo Herminant e i Compagni tomarono indietro e atterrarono sulla Capitale del paese che somigliava alla Francia [...] e agli Antipodi di Parigi. [...] Così si può dire che la città di *Sirap*, nel paese dei Megapatagoni, è situata quasi diametralmente sotto quella di Parigi. La temperatura è deliziosa, qui le stagioni sono perfettamente uguali e il terreno è molto fertile.<sup>43</sup>

Atterrati in una piazza simile alla Vendôme, sono presto oggetto dell'attenzione dei Megapatoni che abitano nei pressi e parlano una lingua che si articola al rovescio di quella francese. Siamo dunque giunti nell'emisfero australe, luogo antipodico per eccellenza. Il rinvio al noto è costante, ma specularmente raffigurato. Tutto allude alla cultura e alla società del mondo di partenza, la capitale del paese dei Megapatagoni è *Sirap*, palindromo di Parigi, ogni cosa è simmetricamente collocata agli antipodi del noto. La lingua dei megapatagoni è il rovesciamento a specchio del francese (si ricorda che Rétif era di professione tipografo e dunque uso a comparire i caratteri a piombo al contrario). Qui troviamo il parallelismo tra l'essere la Patagonia agli antipodi del Vecchio Mondo e il 'rovesciamento' della società insito in ogni figurazione utopica che contempi i temi ricorrenti del mito: la felicità, la pace, la semplicità, la fecondità spontanea della terra, l'assenza del lavoro come fatica.

A un anziano spetta il compito di informare i nostri Uomini-volanti guidati da Herminant, figlio di Victorin, sui risultati cui è giunto il sapere megapatagonico. Palindromo di Buffon, Noffub – Rétif ci avverte che l'uomo con questo nome è ugualmente saggio nei due emisferi – smaschera con il suo discorso le illusioni cui incorrono gli europei sulla storia della natura e del genere umano, smantellando la credenza in una natura degenerata o immobile. Con toni fortemente didattici e in una sequenza di domande e risposte che ricalca il dialogare platonico, Noffub distilla le perle di saggezza megapatagonica esortando i suoi rapiti ascoltatori a considerare la natura come un "Tutto-vivente, intelligente":

La Natura ha fatto mille prove, mille sforzi (debbo servirmi delle nostre espressioni imperfette) prima di generare l'Uomo. Parechie di tali prove sussistono nelle Razze: per esempio le diverse specie di Scimmie; altre si sono incrociate: per esempio gli Uomini-bestia che avete visto nelle Isole di questo Emisfero. [...] Gli Europei vogliono che nel campo fisico sia tutto allo stesso livello, ma in compenso in quello morale e politico, le disparità più mostruose non gli ripugnano minimamente. [...] Per guidare l'uomo nel-

<sup>43</sup> N.E. RÉTIF DE LA BRETONNE, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante*, cit., pp. 198-199.

La conoscenza della Natura nulla è più adatto di questi Esseri viventi, che sono tanti gradini che ci conducono alla sublime elevazione dell'Uomo ragionevole, re dell'Animalità, vicino ai più Grandi Esseri e alla Divinità stessa grazie alla sua intelligenza. [...] Voi altri Europei, attraverso la distruzione antichissima che avete fatto di tutto quel che chiamati *Mosiri*, vi siete tolti gli strumenti per conoscere queste belle verità: così non avete fatto che andare a tentoni in fisica, per tutto quel che riguarda la formazione degli Animali e dell'Uomo.<sup>44</sup>

Nella loro terra australe i Megapatagoni sono giunti alla riconciliazione tra natura e ragione. Questo è il proposito della "novella filosofica" di Rétif che non adatta un modello *forte* di utopia, ma piuttosto distingue tra utopia e riforma e considera la seconda il mezzo per giungere alla prima. Ha scritto Roland Barthes opponendo l'utopia alla politica che "L'Utopia è il campo del desiderio, di contro alla Politica, che è il campo del bisogno. Da qui i rapporti paradossali di questi due discorsi, si completano, ma non si comprendono mai: il Bisogno rimpovera al Desiderio la sua irresponsabilità, la sua futilità; il Desiderio rimpovera al Bisogno le sue certezze, il suo potere riduttivo".<sup>45</sup> Nell'urto tra due mondi, quello europeo e quello patagonico, il primo appartiene a ciò che Barthes riassume nella categoria del Bisogno, in cui prevale il dover essere che ha imprigionato la realtà, il mondo sensibile in categorie rigide e che ha divaricato natura e ragione. La vera funzione di questa ragione che si è rivelata il rovescio di se stessa la si può scoprire agli antipodi, perché va appunto "rovesciata". A conferma di quanto questo romanzo filosofico voglia rendere manifesto il rapporto con la riflessione del tempo, il narratore concreto e l'autore ideale si mescolano quando il viaggiatore protagonista e narratore (l'Uomo australe di discendenza francese) in apertura indica quei filosofi "fuori del comune" (Rousseau, Voltaire, Buffon) che si propone di convincere a seguirlo "nel più felice governo che esiste al mondo" e quando, dopo l'elenco di nomi che sono familiari e quotidiani nella patagonica Sirap, l'autore materiale appone la sua firma a conclusione dell'opera scrivendo il suo nome al rovescio: Salocin-Emde-Fier.<sup>46</sup>

La filosofia di vita dei Megapatagoni non è presentata come radicalmente antitetica a quella europea, ma piuttosto come sarebbe auspicabile che essa fosse senza le distorsioni della ragione e i pregiudizi della società di *ancien régime*. Priva com'è di un senso di totale estraneità (*topos* del genere utopico) rispetto al mondo noto, quella di Rétif è la proiezione agli antipodi dell'Europa di un passato di cui egli ha nostalgia: un dato confermato dal fatto che la Patagonia e le Terre australi sono il luogo di una pulsione regressiva, e di cui è prova la costante presenza di figure parentali (padri, suoceri) che coadiuvano nelle sue gesta il Dedalo francese. In que-

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 211-212.

<sup>45</sup> R. BARTHES, *Utopia rivisitata*, in *Almanacco Bompiani* 1974, Milano, Bompiani, 1973, p. 259.

<sup>46</sup> N.E. RÉTIF DE LA BRETONNE, *La scoperta australe da parte di un Uomo-Volante*, cit., pp. 41 e 248.

sto *jeu d'esprit* che è una molto ironica e garbata critica alla vita francese di fine Settecento non c'è ricorso alla denuncia della follia del mondo ma piuttosto al codice retorico della satira. La Megapatagonia è geograficamente agli antipodi, ma culturalmente molto più vicina di quanto si pensi alla Francia di Rétif: basta osservarla con un cannocchiale rovesciato. Non tragga in inganno la stravagante invenzione dei toponimi o dei nomi dei personaggi incontrati: essi sono perfettamente noti e comprensibili al lettore se pronunciati al rovescio.

L'orizzonte utopico della Megapatagonia si raggiunge con un viaggio nell'aria, innalzandosi oltre la pesante vita terrestre e volando verso un mondo più libero. Con un oggetto funzionale – le ali – che sono un vero e proprio mezzo di trasporto con cui i protagonisti varcano una soglia, sono in grado di giungere ad un altrove, di conoscerlo, di percorrerlo e di entrare e uscire a piacimento dalla realtà utopica con questo "oggetto transizionale".<sup>47</sup> Quest'ultimo svolge un ruolo di cerniera tra realtà e utopia in un viaggio immaginario nel quale la dimensione del romanzo e del fantastico prevale sul procedimento utopistico. Le ali servono a conoscere e non a "modificare" la realtà utopica: sono uno strumento essenziale per l'esperienza del nuovo, ma anche per il ritorno alla realtà da cui si proviene. Per tornare da quella Megapatagonia che, come appendice capovolta del Vecchio Mondo, si può trovare sulla soglia di casa.

<sup>47</sup> Sulle doti magiche degli oggetti nella narrativa utopica Carmelina Imbroscio scrive che "In tutte le sue varietà – oggetto, modalità, evento – il dato transizionale conferma la sua finalità precisa: aprire un varco 'a doppio senso di marcia' nel comparto mondo utopico mediante l'inserzione di un elemento spurio", in *Id.*, *Dalla realtà alla finzione utopica: modalità transizionali*, in V. FORTUNATI – P. SPINOZZI (eds.), *Vite di Utopia*, Ravenna, Longo Editore, 2000, p. 25.